



Elzeviro | di Camillo Bacchini

Wodehouse e i suoi immortali personaggi

Davvero lodevole l'iniziativa della casa editrice Sellerio di ripubblicare la serie di romanzi di Pelham Grenville Wodehouse (1881-1975) dedicata alle vicende dei due protagonisti Bertie Wooster e il suo impeccabile quanto geniale maggiordomo Jeeves. Si comincia con "Alla buon'ora, Jeeves!" ("Right Ho, Jeeves", 392 pagine, 16 euro, nella bella traduzione di Beatrice Masini), proprio quel romanzo con cui, ormai molt'anni, imparai a conoscere Wodehouse e i suoi immortali personaggi. Non è soltanto questione di affezione, la mia, ci mancherebbe. Non è dirimente nemmeno il fatto che lo si leggesse ad alta voce in famiglia (questo ed altri della fortunata serie) - la voce che risento, per inciso, era quella di mia madre - e che quindi provi per quelle parole sensazioni ed emozioni molto precise. No. Si tratta davvero di capolavori, di cui consiglio la lettura con grande fervore. L'umorista britannico P. G. Wodehouse è stato capace davvero di costruire un mondo. E quando uno scrittore riesce a edificare un mondo con leggi proprie e autonome di funzionamento (come la Rowling, come Tolkien, oppure come Asimov o Herbert, la Christie o Doyle), quando cioè costruisce situazioni e crea personaggi a tutto tondo riconoscibili fra mille e soprattutto quando riesce a riproporli come un brand, ecco che la grandezza e il successo sono assicurati. I romanzi sono ambientati in Inghilterra in epoca edoardiana e nei suoi immediati dintorni (la scrittura dei testi nasce ufficialmente qualche anno dopo, nel 1919, benché i personaggi principali facciano la loro prima comparsa in un racconto-pilota del 1916, e si protrae ben oltre a Seconda Guerra Mondiale). Il mondo di Wodehouse è un'isola che non c'è: come scrisse Evelyn Waugh i suoi personaggi sono ancora nell'Eden. Nuotano in quella medesima atmosfera in cui - come in "Miss Marple al Bertram Hotel" della Christie - viene congelata un'aura di perenne immobilità politica, sociale, economica e di maniere. I personaggi si muovono come in un'acquario. Il mondo è quello dell'alta società britannica e i luoghi sono immense residenze di campagna, luoghi di villeggiatura, club esclusivi e improbabili, ove il giovane Bertie Wooster non fa che mettersi nei pasticci. Sono tutti pasticci inconsistenti, naturalmente, che la geniale penna dell'umorista britannico rende oltre-

modo spassosi, consumati tra idilli sentimentali, parenti bisbetici, amicizie irresponsabili, fiere di beneficenza, eredità, intrighi, piccole rivalità, chef permalosi, pettegolezzi, promesse, vacanze più o meno coatte, arrampicatori sociali, piccoli risentimenti, che i personaggi coinvolti vivono come tragedie. In realtà, sono tutti individui che non conoscono dolore. Non lavorano per mantenersi, vivono di rendite (a volte cospicue, altre volte appena risicate o sull'orlo del fallimento) e riempiono l'esistenza tra noie e svaghi all'insegna della spensieratezza e della inconsistenza. Si legge con la bocca disegnata a sorriso ininterrottamente, per poi dilatarla spesso in vere e proprie risate corroboranti e gratificanti. Parola. È l'ideale per il lettore che ama staccare la spina e immedesimarsi in una neverland di leggerezza senza fine. Sarà sempre Jeeves, il maggiordomo sagace (ultimo discendente del geniale servo che accendeva le commedie latine di Plauto) a trarre alla fine il giovane Bertie dai guai, con stratagemmi drastici quanto semplici nonché di sicura efficacia, in un perenne lieto fine. È un marchio di fabbrica. Vincente, visto l'imperituro successo. Ma attenzione. Wodehouse, che politicamente era un conservatore (e sguazzava e credeva in quel mondo che immortala nei suoi romanzi), sente che quello stesso Eden è in via di estinzione. Naufragherà prima col Titanic, simbolo del collasso della Belle Époque, poi con i due conflitti mondiali. Non solo quindi ne sente l'imminente e strascicata fine, ma ne sente anche l'inconsistenza e la sostanziale insostenibilità, per usare un termine oggi sulla bocca di tutti. Ne mette in luce quindi tutte le debolezze, tutti i difetti: dall'ignoranza di fondo (Bertie non possiede un patrimonio di letture adeguato, mentre Jeeves cita Tennyson e Shakespeare a memoria e conosce il latino) alla pigrizia, dalla concezione rigida della struttura sociale alla inutilità senza speranza (è una classe sociale che non produce, chiusa verso il futuro, ottusa all'innovazione, ripiegata su sé stessa). Eppure, mentre la mette sotto la lente del suo umorismo tagliente e beffardo (anche se non proprio programmaticamente satirico, suonerebbe di certo pesante), si mantiene dentro i confini incantevoli della leggerezza, e ne contempla - il lettore insieme a lui - gli ultimi scampoli con paternalistico affetto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157